

Ricordando Renato Rozzi

di Laura Boella
laura.boella@unimi.it

L'incontro con Renato Rozzi, l'amicizia con Guido D. Neri, i luoghi e le case, Monteverdi.

Keywords: amicizia, Guidi Davide Neri, Cremona, Rozzi psicologo

Ho conosciuto Renato in un giorno di agosto del 1977: con Guido Neri siamo passati a Cremona sprofondata nel silenzio e in una avvolgente bolla calda. Renato e Guido erano amici da tempo, avevano una storia in comune che comprendeva la cerchia di Enzo Paci, la convivenza nella comune filosofica in Via Sirtori con Giovanni e Marina Piana, Giairo Daghini e altri. La loro era un'amicizia intessuta di esperienze e di viaggi (l'Olivetti di Renato, la Praga di Guido, la Cina) che negli anni Sessanta li avevano portati ad anticipare il Sessantotto della mia generazione. Renato aveva partecipato al progetto di riforma dell'organizzazione del lavoro proposto a Ivrea e, insieme, avevano guardato da vicino le realtà socio-politiche che si erano presentate come possibilità di sperimentazione individuale e collettiva (il socialismo reale nel centro Europa, il comunismo maoista) per poi immobilizzarsi in sistemi autoritari di potere, generando movimenti di opposizione. A Ivrea, a Praga, in Cina il loro era stato un doppio sguardo. Da un lato, una curiosità fanciullesca che traspariva vivissima dai loro racconti, dall'altro, un maturo disincanto che metteva in conto le blochiane "aporie della realizzazione", secondo il titolo del libro che Guido stava scrivendo e pubblicherà nel 1980.

Sono entrata nel mondo di Renato e di Guido nel momento storico, politico, personale in cui il loro doppio sguardo si stava traducendo in un nuovo impegno di scrittura, che per tutti e due fu sempre il distillato di lunghe riflessioni. Era anche il momento di una "riforma" dell'università che aveva aperto spazi di insegnamento (in sedi decentrate come Arcavacata/Cosenza e per certi aspetti Verona, grazie alla presenza della comunità di Diotima) sottratti agli inveterati vizi accademici. In quel giorno di calura ovattata, li ascoltavo parlare di Romano Alquati e dei *Quaderni rossi* e schizzare una divertente sociologia delle ragazze cremonesi dell'INCIS (le case in cooperativa dove abitava un ceto medio di insegnanti e impiegati), *jeunes filles rangées* (secondo l'espressione di Simone de Beauvoir) ribelli e avventurose. Il mondo dell'amicizia di Renato e di Guido mi era in gran parte ignoto, non solo per la differenza di età, ma per il fatto che il Sessantotto che avevo vissuto a Pisa era stato soprattutto Scuola di Francoforte e giovane Lukács, studio e libertà dall'autoritarismo familiare. Tra manifestazioni, occupazioni della Sapienza e seminari in Normale, *Teoria del romanzo* di Lukács e *Minima Moralia* di Adorno, la filosofia mi si era offerta come una liberatoria forma di vita nella quale poteva entrare di tutto, amori, disciplina intellettuale, *lieder* di Schubert.

Da quel giorno di agosto Renato è rimasto per me inestricabilmente connesso a Cremona, alle sue case (Spinadesco, Crotta d'Adda, l'ultima sulla piazza del Duomo dove aveva passato una notte Mozart) e alla musica. Renato era molto ospitale e in primavera ci invitava insieme agli allievi veronesi e bresciani e altri amici a Spinadesco. Indimenticabili le giornate passate in quella casa vicina all'argine del Po, precedute da un saluto alla sua dolcissima madre che forniva il buccellato e altri viveri per il pranzo. Allora sentivo la mancanza a Milano delle montagne di Cuneo, dove sono nata, e dell'Arno che porta l'aria del mare a Pisa. Quelle giornate tra l'erba e il fiume, la verdura e la frutta, mi davano un senso di liberazione dalla metropoli. Anche la casa di Crotta d'Adda era vicina al fiume, aveva un orto ben curato, ma non era una casa di campagna, era la casa in cui per qualche anno Renato ha vissuto. Andavamo a trovarlo anche lì e gli alti armadi scuri, la meticolosa pulizia, la musica che risuonava nella stanza in penombra avevano un fascino misterioso. Certo, un genio "immobiliare" vegliava su Renato e gli assegnava case che sembravano create solo ed esclusivamente per lui. L'ultima casa, di fronte al Duomo di Cremona, con un divano ricoperto da un drappo che per me assomigliava al mitico divano di Freud, gli stessi grandi armadi e tanti dischi, ancora una volta era, almeno per me, la somma di ciò che Renato era.

Renato veniva spesso in Via Lincoln, dove abitavo con Guido, e nel corso degli anni gli incontri continuarono a Cremona con la mostra dei fratelli Campi (1985), l'abbondanza della frutta negli affreschi sempre dei Campi nella chiesa di San Sigismondo. Capitò che Renato conoscesse mio padre, latinista e grecista, di ritorno da una celebrazione virgiliana a Mantova. Ci eravamo fermati a Cremona, davanti al Duomo, e mio padre camminava da solo, un po' staccato dalle signore loquaci. Renato se ne accorse e gli si avvicinò. Non so che cosa si siano detti, ma spesso negli ultimi tempi mi ricordava la bellezza del silenzioso camminare di mio padre.

Ed eccomi arrivata al momento in cui il mio rapporto con Renato è diventato diretto, personale. Ciò è avvenuto dopo la morte di Guido (2001). I miei figli, Alessandro e Gabriele, gli erano molto affezionati: nel 1995 Renato li aveva accompagnati a Londra in un viaggio a cui Guido aveva dovuto rinunciare per stare accanto a suo padre. Ho iniziato ad andare a Cremona da sola, in treno, Renato veniva a prendermi alla stazione e, finché poté guidare la macchina (abbastanza sperimentalmente), mi portava alla casa di Spinadesco, che era passata ai nipoti. Senza dirlo, aveva capito che amavo quel posto, dove in un tempo ormai lontano ero stata felice. Andavamo anche a Crotta d'Adda, dove la casa era stata trasformata in un rifugio per donne maltrattate. Sempre lì, si era occupato di salute mentale allestendo un centro di assistenza e molti abitanti salutavano il professore. Nella stanza con il divano di Freud conversavamo nel modo tipico di Renato, che faceva domande sulla mia infanzia a Cuneo, sul Sessantotto pisano, sui miei figli, sui miei studenti nella Statale degli anni Due mila e tutto questo si collegava al libro sui giovani su cui ha lavorato fino all'ultimo. Gli avevo portato il mio libro *Le imperdonabili* (2013), dedicato ad alcune scrittrici, perché volevo che lui sapesse qualcosa del mio lavoro sul pensiero femminile del Novecento. Nonostante le tante differenze, entrambi ci trovavamo in una fase in cui non era più tanto importante il "che cosa" avevamo fatto, scritto, pubblicato ecc., ma il perché, il perché di un orizzonte ancora aperto. Non credo che gli interessasse riconoscermi come studiosa di Arendt, Weil, Zambrano, Stein. Quando gli raccontavo a voce dei miei studi sulle pensatrici, sentivo una sua impazienza, che si traduceva nell'invito a parlare di me, a essere più personale.

La cosa mi sconcertava perché con le pensatrici e le scrittrici avevo scoperto un modo di pensare, di sentire, di stare nel mondo che mi ha portata ad avventurarmi in una terra che aveva poco a che fare con la Filosofia (maiuscola) tanto cara ai sapienti colleghi. La stessa obiezione fu rivolta anche a uno scritto che pensavo gli sarebbe piaciuto, la prima bozza di un piccolo libro, senza note e senza stampelle di tipo musicologico e filosofico, sull'incontro tra la grande soprano Maria Callas e la scrittrice Ingeborg Bachmann. E qui toccava un nervo scoperto: diavolo di uno psicologo, pensavo, mi vuole far cadere nella trappola dell'autobiografia, che detesto. Renato aveva conosciuto a Verona Luisa Muraro e Chiara Zamboni e forse considerava il pensiero della differenza un'ennesima costruzione teorica o peggio ideologica. In sostanza però mi spingeva a entrare, con la mia storia e le mie esperienze, dentro il mondo delle scrittrici e delle filosofe. Come farlo, resta per me una questione difficile. Un tentativo però l'ho fatto, mi sono messa in mezzo tra Callas e Bachmann, rischiando l'urto con la loro grandezza che non avrebbe mai potuto essere la mia. Ho infatti riscritto completamente il libro (*Con voce umana*, 2022) e mi dispiace che Renato non abbia potuto leggerlo.

In ogni caso, sono felice che il mio rapporto con Renato non si sia arenato sulle secche di discussioni "filosofiche". Ascoltavamo Kathleen Ferrier, la contralto che amavo molto e che lo affascinava per la storia della scoperta della sua voce al di fuori di qualsiasi carriera (cantava in un coro) e per la precoce fine della sua vita. Il ricordo più vivo che ho dell'ultimo periodo della vita di Renato è stato peraltro il dono di una serata musicale.

Renato mi aveva invitata ad assistere all'esecuzione del *Vespro della beata Vergine* di Monteverdi nel Duomo di Cremona con la direzione di sir John Eliot Gardiner (24 giugno 2017). Dal modo in cui mi ha parlato a lungo quella sera ho capito l'importanza della *donna*, del *femminile* nella sua vita. Secondo lui, per la prima volta nel *Vespro* Monteverdi porta allo scoperto la *donna*. Ovviamente non si riferiva semplicemente alla mescolanza di sacro e profano nella musica e nel canto di quell'opera. L'insistenza con cui quella sera parlava della rivoluzione di Monteverdi alludeva all'emergere della donna come essere affettivo, espressione di un mondo di sentimenti. Si trattava di una visione del mondo, di una vena profonda di ammirazione e amore per la vita affettiva che lui ha praticato nei suoi amori e amicizie e spiega la delicatezza con cui proteggeva le ombre che aleggiano su ogni parola e su ogni persona e che attraversa tutto il suo lavoro di psicologo, irriducibile a scuole o teorie.

Indimenticabile Renato.